

PAOLO FRANCHI

GIORGIO NAPOLITANO

LA TRAVERSATA DA BOTTEGHE

OSCURE AL QUIRINALE



Rizzoli

Paolo Franchi

Giorgio Napolitano

La traversata da Botteghe Oscure al Quirinale

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06207-7

Prima edizione: febbraio 2013

Fotografia n. 2 p. 1, Maria Mulas; fotografia n. 1 p. 5, Sergio Bosotti, copyright
«Corriere della Sera»; fotografia n. 2 p. 12, Umberto Battaglia.

Giorgio Napolitano

Introduzione

Qualche ricordo, quasi un antefatto

Ho intervistato per il «Corriere della Sera» Giorgio Napolitano un'infinità di volte, imparando subito a conoscerne, come tutti i suoi intervistatori, la proverbiale pignoleria: «Alla terza riga della quarta risposta, hai scritto: “dunque”. Ma a me sembra proprio di aver detto “quindi”...». Almeno altrettante ho scritto di lui, delle sue posizioni politiche, dei suoi libri e anche del suo ottantesimo compleanno, festeggiato con una bella cena sulla fantastica terrazza di un ristorante al Campidoglio. È ospite di una trasmissione che conducevo alla radio, *Radio Tre Mondo*, sul finire del 2005, quando per la prima volta gli viene pubblicamente pronosticata, da un'amichevole radioascoltatrice, l'imminente ascesa al Quirinale, e lui smentisce ogni possibilità, ma prima ancora ogni personale interesse al riguardo. Io gli credo. Sbagliavo, ovviamente, quanto alle possibilità. Ma sull'assenza di ambizione personale penso di essere stato nel giusto.

Napolitano, comunque, non l'ho conosciuto da giornalista. La circostanza esatta in cui ho parlato con lui per la prima volta non la saprei indicare con precisione: di sicuro risale a quaranta e passa anni fa, quando guidava la commissione culturale del Pci, e io, ventenne o poco più, ero il responsabile nazionale degli studenti comunisti. Di quel tempo ho, credo, una discreta memoria politica. Ma i miei

ricordi di allora più vivi sul Nap, come lo chiamavamo, riguardano episodi che con la politica propriamente detta c'entrano fino a un certo punto. Storie minime, si capisce, visto che all'epoca Napolitano è uno dei dirigenti più autorevoli del partito, e io un giovanotto. Se mi sono rimaste impresse nella memoria, però, è perché le ho sempre trovate, nel loro piccolo, illuminanti. Mi ha detto con affettuosa ironia partenopea Raffaele La Capria – cui ho chiesto lumi, per questo libro, sul Napolitano giovane, anzi, giovanissimo, nella Napoli dei primi anni Quaranta – che, a pensarci su adesso, quello studentello di tre anni più giovane di lui, così a modo, così equilibrato, così per bene, era l'unico, tra gli studenti del liceo Umberto, per il quale si sarebbe potuto pronosticare (c'era ancora il fascismo, c'era ancora il re) un futuro da capo dello Stato. Non so se dai miei ricordi dovrei trarre un'analoga riflessione. Ma quando Napolitano, il 10 maggio del 2006, è stato eletto presidente della Repubblica, nella lettera di congratulazioni e di auguri che gli ho inviato, una delle tantissime che gli sono piovute addosso in quei giorni, alcuni glieli ho (brevemente) rievocati. E nella sua (brevissima) risposta al mio messaggio il presidente ha voluto vederci «il segno di un'antica amicizia». Di cui vado, ovviamente, orgoglioso. Ma che ho cercato di non far pesare più di tanto nella scrittura di questo libro.

Aprile 1972, campagna elettorale. Siamo a Nola, un grosso centro dell'entroterra napoletano. Nel settembre del '43, dopo lo sbarco di Salerno, qui c'è stato forse il più feroce eccidio tedesco nell'Italia meridionale, quattordici vittime, quasi tutti militari; poi, il primo di ottobre, i nolani si sono impadroniti di armi e munizioni custodite nella caserma dei Carabinieri, è scoppiata una mezza insurrezione e le truppe di Kesselring sono state costrette ad andarsene in tutta fretta. Ma la storia più recente, anche al cinema, parla d'altro. Della camorra, per cominciare: questa è la terra di Pascalone 'e Nola e di Pupetta Maresca (testimoni

di nozze del boss sono stati, nell'aprile del 1955, Giovanni Leone e Silvio Gava), alla cui storia un vecchio amico di Napolitano, Francesco Rosi, ha dedicato un film famoso, *La sfida*, con José Suarez nel ruolo di lui, Rosanna Schiaffino in quello di lei.

Quella sera di aprile del 1972, sulla piazza centrale di Nola, dove Napolitano, il filosofo Biagio de Giovanni e il sottoscritto debbono arringare la folla, la camorra forse non c'è, o se, come più probabile, c'è, se ne sta sullo sfondo, tra i tanti cittadini che comunista non voteranno mai, ma sono venuti lo stesso, com'è d'uso nel Mezzogiorno, a sentire il comizio, perché all'epoca il comizio è ancora pure una forma, e non secondaria, di spettacolo popolare, e l'*ars oratoria* è apprezzata, avrebbe detto Totò, «a prescindere». Più vicino al palco, e sono in tanti, c'è un partito in gran parte tuttora bracciantile; e poi molti giovani, soprattutto studenti, perché la scolarizzazione di massa è arrivata anche qui, con le loro bandiere e i loro slogan.

Il segretario della sezione locale, prima di salire sul palco, mi ha preso da parte per manifestarmi una preoccupazione e una richiesta, partendo da una premessa. La premessa è che «qui piacciono i toni forti». La preoccupazione è per Napolitano che, ovviamente, parlerà per ultimo: niente da dire sulle sue posizioni politiche, per carità, ma con quel suo eloquio così forbito, che concede così poco alla passione e alla pancia della piazza, rischia di raffreddare gli animi, quando invece bisogna riscaldarli. La richiesta, visto che il professor de Giovanni è, se possibile, ancora meno comiziante di Napolitano, è naturalmente per me: sei giovane, scaldali tu, i compagni. Io non mi faccio pregare, anzi, probabilmente (mi viene facile) esagero un po': soprattutto i ragazzi applaudono, scandiscono le loro parole d'ordine, sventolano le loro bandiere, ma i «toni forti» qui funzionano benissimo anche con i compagni più stagionati. Poi, tocca a Napolitano.

Proprio quel giorno «l'Unità» ha pubblicato una pagina intera di dichiarazioni di voto al Pci di docenti universitari, intellettuali, personalità dello spettacolo: il rito è antico, ma per molti dei firmatari è la prima volta. Il responsabile della commissione culturale le cita quasi tutte, si sofferma sul significato di questo o di quel messaggio, da ultimo tiene a precisare, siamo sempre a Nola, siamo sempre nel 1972, quanto piacere in particolare gli abbia arrecato, e qui il tono della sua voce si fa quasi musicale, la pubblica testimonianza di voto di uno storico eminente come il professor Ernesto Sestan. Comincio a preoccuparmi un po', fino a qualche minuto prima ho inneggiato al Fronte nazionale di liberazione del Vietnam del Sud, e mi sono guadagnato un'ovazione (siamo negli anni della strategia della tensione) assicurando gli astanti che i reazionari non dovevano illudersi, perché saremmo stati in grado di rispondere loro «su tutti i terreni». Preoccupazione infondata. Napolitano, esaurito l'elenco degli intellettuali, rafforza i toni del suo discorso abbastanza da mandare a casa soddisfatto il pubblico. Poi, sebbene siano passate le dieci, e lui non sia certo un nottambulo, mi invita a cena in città, anche perché, dice, magari sarò un po' estremista ma, visto che sto sopravvivendo da settimane a Napoli con la povera diaria della Federazione giovanile, avrò pure diritto a un pasto come si deve. Non ricordo di che cosa abbiamo parlato a cena, soprattutto di politica, immagino. Ricordo però bene il suo atteggiamento: l'atteggiamento di chi non parla soltanto, ma ascolta anche, prova a spiegare, ma cerca pure di capire le ragioni dell'interlocutore. La cosa, tra i dirigenti comunisti, non è poi così frequente.

Può darsi che, quella sera, gli sia sembrato un po' diverso, migliore, rispetto all'aspirante demagogo che dovevo essergli parso in piazza. Se è così, qualche mese dopo, sarà stato settembre, devo avergli dato una delusione. In agosto, in vacanza sulla Costiera amalfitana, a Praiano, mi

sono lasciato crescere, per estiva pigrizia, la barba che, tra l'altro, porto ininterrottamente da allora. Quando, di ritorno, vado a trovarlo nel suo ufficio al quarto piano delle Botteghe Oscure, mi guarda più allibito che perplesso, e non mi nasconde, seppure in tono semiserio, la sua contrarietà. La barba... un cedimento così grave allo spirito del tempo, da me, che gli avevo dato l'impressione di essere una persona seria, non se lo sarebbe mai aspettato.

Qualche punto, forse, almeno sul piano personale, l'ho recuperato poco più di un anno dopo in Piemonte, a Torre Pellice, dove entrambi eravamo stati convocati dall'infaticabile Piero Fassino, allora segretario della Fgci torinese, per un seminario degli studenti comunisti del Nord. La data, in qualche modo, conta: 28 settembre del 1973. Di primo mattino, Fassino e io aspettiamo, nell'atrio sgangherato della federazione comunista torinese, in via Chiesa della Salute, l'automobile che ci deve portare a Torre Pellice. Per terra, ancora nel cellophane, ci sono pacchi di copie dell'ultimo numero di «Rinascita» appena scaricati dai camion. È un numero importante perché ospita il famoso articolo di Enrico Berlinguer sul compromesso storico. Ne facciamo una rapida lettura trasversale, io molto colpito, e alquanto perplesso, Fassino meno. Poi, partiamo.

Nel seminario valdese che ci ospita, Napolitano è arrivato direttamente da Roma. Fassino, che tiene molto al rapporto con la comunità valdese, ci spiega le severe regole della casa: l'ospitalità è spartana, ma è opportuno mangiare e dormire lì. Napolitano risponde che non c'è problema, e io, ovviamente, mi adeguo. Ma non possiamo sapere né come si mangia né soprattutto quanto freddo, e freddo feroce, fa. Così che a sera, terminata la prima giornata di lavori, ciascuno con la propria valigetta, e all'insaputa dell'altro, ci ritroviamo davanti al cancello del seminario: avevamo adocchiato, arrivando, una piccola locanda in paese, e la tentazione di raggiungerla si è rivelata irresi-

stibile per entrambi. Credo di essere stato, da giovanotto, uno dei pochi che abbiano condiviso così con Napolitano il piacere della trasgressione: ricordo quel vago senso di complicità meglio del classico menù piemontese della cena e della calda trapunta sul mio letto. Parliamo, a tavola, anche dell'articolo di Berlinguer. Se ha dei dubbi (ma penso di no), non li manifesta certo a me. Che, oltretutto, porto la barba.

I vecchi e i giovani

«Il presidente della Repubblica lo farà Giorgio.» Manca ancora una settimana all'inizio delle votazioni, ma Emanuele Macaluso, al quale ho chiesto lumi sull'imminente corsa per il Quirinale, sembra proprio non avere dubbi. So bene quanto sia amico di Napolitano, ma so pure che Emanuele è testa politica fine, una delle pochissime rimaste in circolazione. Quindi, sebbene il nome di Napolitano, nelle ore della vigilia, non circoli affatto, prendo mentalmente nota. Oltretutto, il primo a farmelo non è stato lui, bensì, qualche giorno prima, un altro vecchio, lucido combattente della sinistra italiana, il socialista Rino Formica, che con Napolitano ha un antico e collaudato rapporto, di quelli in grado di reggere al brusco mutare delle stagioni politiche. E io Formica lo sto a sentire, perché non è solo molto più appassionato, ma anche parecchio più informato di tanti giovanotti, o ex giovanotti, che calcano le scene della cosiddetta Seconda repubblica.

Con Napolitano, Macaluso ha vissuto tutta la storia dei miglioristi e poi dei riformisti: e, prima ancora, la storia del Pci, sin dai giorni della Liberazione. Sono stati entrambi, per formazione, *homines togliattiani*, e forse in un certo senso, seppur convertiti da un pezzo (Napolitano sicuramente per primo) al socialismo democratico, seppure fatti